

Licenza dalla scuola media per privatisti 2023

ITALIANO

prova orale

Indice dei testi

A) Testi di natura letteraria.....	2
1. Dino Buzzati, <i>Il mantello</i>	2
2. Italo Calvino, <i>L'avventura di uno sciatore</i>	6
3. Goffredo Parise, <i>Sentirsi diversa</i>	12
4. Edgar Allan Poe, <i>Il Cuore Rivelatore</i>	17
5. Umberto Saba, <i>Amal</i>	22
6. Giovanni Soldati, <i>Incontro</i>	24
B) Testi di uso pratico-comunicativo	26
1. Paolo Crepet, <i>Ai maestri non si dà del tu</i>	26
2. Videogiochi.....	28
Sara Ibrahim, <i>I videogiochi d'azione migliorano le capacità di lettura</i>	28
Michele Montanari, <i>I videogiochi come una prigione?</i>	31
3. UFAM, <i>Lotta contro lo spreco alimentare: il Consiglio federale lancia un piano d'azione</i>	36
4. Duccio Canestrini, <i>Decalogo per un giovane viaggiatore</i>	38

Indicazioni

Il candidato dovrà preparare due testi dal gruppo A (testi di natura letteraria) e due testi dal gruppo B (testi di uso pratico-comunicativo) sui quali potrà essere interrogato. Egli dovrà quindi preparare quattro testi in totale. In sede d'esame dovrà essere in grado di rispondere a domande relative al contenuto e ad aspetti linguistici di uno dei quattro testi.

Antologia Consigliata

- Rosetta Zordan, *Autori e lettori* (Vol. 3), Fabbri editori.

A) Testi di natura letteraria

1. Dino Buzzati, *Il mantello*

Dopo interminabile attesa, quando la speranza già cominciava a morire, Giovanni ritornò alla sua casa. Non erano ancora suonate le due, sua mamma stava sparcchiando, era una giornata grigia di marzo e volavano cornacchie. Egli comparve improvvisamente sulla soglia e la mamma gridò: «Oh benedetto!» correndo ad abbracciarlo. Anche Anna e Pietro, i due fratellini molto più giovani, si misero a gridare di gioia. Ecco il momento aspettato per mesi e mesi, così spesso balenato nei dolci sogni dell'alba, che doveva riportare la felicità. Egli non disse quasi parola, troppa fatica costandogli trattenere il pianto. Aveva subito depresso la pesante sciabola su una sedia, in testa portava ancora il berretto di pelo. «Lasciati vedere» diceva tra le lacrime la madre, tirandosi un po' indietro «lascia vedere quanto sei bello. Però sei pallido, sei». Era alquanto pallido infatti e come sfinite. Si tolse il berretto, avanzò in mezzo alla stanza, si sedette. Che stanco, che stanco, perfino a sorridere sembrava facesse fatica. «Ma togliti il mantello creatura» disse la mamma, e lo guardava come un prodigio, sul punto d'esserne intimidita; com'era diventato alto, bello fiero (anche se un po' troppo pallido). «Togliti il mantello, dammelo qui, non senti che caldo?» Lui ebbe un brusco movimento di difesa, istintivo, serrandosi addosso il mantello, per timore forse che glielo strappassero via. «No, no lasciami» rispose evasivo «preferisco di no, tanto, tra poco devo uscire...» «Devi uscire? Torni dopo due anni e vuoi subito uscire?», fece lei desolata, vedendo subito ricominciare, dopo tanta gioia, l'eterna pena delle madri. «Devi uscire subito? E non mangi qualcosa?» «Ho già mangiato, mamma» rispose il figlio con un sorriso buono, e si guardava attorno assaporando le amate penombre. «Ci siamo fermati a un'osteria, qualche chilometro da qui...» «Ah, non sei venuto solo? E chi c'era con te? Un tuo compagno di reggimento¹? Il figliolo della Mena forse?» «No, no, era uno incontrato per via. È fuori che aspetta adesso.» «È lì che aspetta? E perché non l'hai fatto entrare? L'hai lasciato in mezzo alla strada?» Andò alla finestra e attraverso l'orto, di là del cancelletto di legno, scorse sulla via una figura che camminava su e giù lentamente; era tutta intabarrata² e dava sensazione di nero. Allora nell'animo di lei nacque, incomprensibile, in mezzo ai turbini della grandissima gioia, una pena misteriosa ed acuta. «È meglio di no» rispose lui,

¹ Unità dell'esercito.

² Imbaccuccata, coperta.

reciso. «Per lui sarebbe una seccatura, è un tipo così». «Ma un bicchiere di vino? Glielo possiamo portare, no, un bicchiere di vino?» «Meglio di no, mamma. È un tipo curioso, è capace di andar sulle furie.» «Ma chi è allora? Perché ti ci sei messo insieme? Che cosa vuole da te?» «Bene non lo conosco» disse lui lentamente e assai grave. «L'ho incontrato durante il viaggio. È venuto con me, ecco.» Sembrava preferisse altro argomento, sembrava se ne vergognasse. E la mamma, per non contrariarlo, cambiò immediatamente discorso, ma già si spegneva nel suo volto amabile la luce di prima. «Senti» disse «ti figuri la Marietta quando saprà che sei tornato? Te l'immagini che salti di gioia? È per lei che volevi uscire?» Egli sorrise soltanto, sempre con quell'espressione di chi vorrebbe essere lieto eppure non può, per qualche segreto peso. La mamma non riusciva a capire: perché se ne stava seduto, quasi triste, come il giorno lontano della partenza? Ormai era tornato, una vita nuova davanti, un'infinità di giorni disponibili senza pensieri, tante belle serate insieme, una fila inesauribile che si perdeva di là delle montagne, nelle immensità degli anni futuri. Non più le notti d'angoscia quando all'orizzonte spuntavano bagliori di fuoco e si poteva pensare che anche lui fosse là in mezzo, disteso immobile a terra, il petto trapassato, tra le sanguinose rovine. Era tornato, finalmente, più grande, più bello, e che gioia per la Marietta. Tra poco cominciava la primavera, si sarebbero sposati in chiesa, una domenica mattina, tra suono di campane e fiori. Perché dunque se ne stava smorto e distratto, non rideva di più, perché non raccontava le battaglie? E il mantello? Perché se lo teneva stretto addosso, col caldo che faceva in casa? Forse perché, sotto, l'uniforme era rotta e infangata? Ma con la mamma, come poteva vergognarsi di fronte alla mamma? Le pene sembravano finite, ecco invece subito una nuova inquietudine. Il dolce viso piegato un po' da una parte, lo fissa va con ansia, attenta a non contrariarlo, a capire subito tutti i suoi desideri. O era forse ammalato? O semplicemente sfinito dai troppi strapazzi? Perché non parlava, perché non la guardava nemmeno? In realtà il figlio non la guardava, egli pareva anzi evitasse di incontrare i suoi sguardi come se temesse qualcosa. E intanto i due piccoli fratelli lo contemplavano muti, con un curioso imbarazzo. «Giovanni» mormorò lei non trattenendosi più. «Sei qui finalmente, sei qui finalmente! Aspetta adesso che ti faccio il caffè». Si affrettò alla cucina. E Giovanni rimase coi due fratelli tanto più giovani di lui. Non si sarebbero neppure riconosciuti se si fossero incontrati per la strada, che cambiamento nello spazio di due anni. Ora si guardavano a vicenda in silenzio, senza trovare le parole, ma ogni tanto sorridevano insieme, tutti e tre, quasi per un antico patto non dimenticato. Ed ecco tornare la mamma, ecco il caffè fumante con una bella fetta di torta. Lui vuotò d'un fiato la tazza, masticò la torta con fatica. "Perché? Non ti piace più? Una volta era la tua passione!" avrebbe voluto

domandargli la mamma, ma tacque per non importarlo. «Giovanni» gli propose invece «e non vuoi rivedere la tua camera? C'è il letto nuovo, sai? Ho fatto imbiancare i muri, una lampada nuova, vieni a vedere... ma il mantello, non te lo levi dunque?... non senti che caldo?» Il soldato non le rispose ma si alzò dalla sedia movendo alla stanza vicina. I suoi gesti avevano una specie di pesante lentezza, come s'egli non avesse venti anni. La mamma era corsa avanti a spalancare le imposte (ma entrò soltanto una luce grigia, priva di qualsiasi allegrezza). «Che bello!» fece lui con fioco entusiasmo, come fu sulla soglia, alla vista dei mobili nuovi, delle tendine immacolate, dei muri bianchi, tutto quanto fresco e pulito. Ma, chinandosi la mamma ad aggiustare la coperta del letto, anch'essa nuova fiammante, egli posò lo sguardo sulle sue gracili spalle, sguardo di inesprimibile tristezza e che nessuno poteva vedere. Anna e Pietro infatti stavano dietro di lui, i faccini raggianti, aspettandosi una grande scena di letizia e sorpresa. Invece niente. «Com'è bello! Grazie, sai? mamma» ripeté lui, e fu tutto. Muoveva gli occhi con inquietudine, come chi ha desiderio di concludere un colloquio penoso. Ma soprattutto, ogni tanto, guardava, con evidente preoccupazione, attraverso la finestra, il cancelletto di legno verde dietro il quale una figura andava su e giù lentamente. «Sei contento, Giovanni? Sei contento?» chiese lei impaziente di vederlo felice. «Oh, sì, è proprio bello» rispose il figlio (ma perché si ostinava a non levarsi il mantello?) e continuava a sorridere con grandissimo sforzo. «Giovanni» supplicò lei. «Che cos'hai? che cos'hai, Giovanni? Tu mi tieni nascosta una cosa, perché non vuoi dire?» Egli si morse un labbro, sembrava che qualcosa gli ingorgasse la gola. «Mamma» rispose dopo un po' con voce opaca «mamma, adesso io devo andare». «Devi andare? Ma torni subito, no? Vai dalla Marietta, vero? Dimmi la verità, vai dalla Marietta?» e cercava di scherzare, pur sentendo la pena. «Non so, mamma» rispose lui sempre con quel tono contenuto ed amaro; si avviava intanto alla porta, aveva già ripreso il berretto di pelo «non so, ma adesso devo andare, c'è quello là che mi aspetta». «Ma torni più tardi? Torni? Tra due ore sei qui, vero? Farò venire anche zio Giulio e la zia, figurati che festa anche per loro, cerca di arrivare un po' prima di pranzo...» «Mamma» ripeté il figlio, come se la scongiurasse di non dire di più, di tacere, per carità, di non aumentare la pena. «Devo andare, adesso, c'è quello là che mi aspetta, è stato fin troppo paziente.» Poi la fissò con sguardo da cavar l'anima. Si avvicinò alla porta, i fratellini, ancora festosi, gli si strinsero addosso e Pietro sollevò un lembo del mantello per sapere come il fratello fosse vestito di sotto. «Pietro, Pietro! Su, che cosa fai? Lascia stare, Pietro!» gridò la mamma, temendo che Giovanni si arrabbiasse. «No, no!» esclamò pure il soldato, accortosi del gesto del ragazzo. Ma ormai troppo tardi. I due lembi di panno azzurro si erano dischiusi un istante. «Oh, Giovanni, creatura mia, che cosa ti han

fatto?» balbettò la madre, prendendosi il volto tra le mani. «Giovanni, ma questo è sangue!» «Devo andare, mamma» ripeté lui per la seconda volta, con disperata fermezza. «L'ho già fatto aspettare abbastanza. Ciao Anna, ciao Pietro, addio mamma». Era già alla porta. Uscì come portato dal vento. Attraversò l'orto quasi di corsa, aprì il cancelletto, due cavalli partirono al galoppo, sotto il cielo grigio, non già verso il paese, no, ma attraverso le praterie, su verso il nord, in direzione delle montagne. Galoppavano, galoppavano. E allora la mamma finalmente capì, un vuoto immenso, che mai e poi mai nei secoli sarebbero bastati a colmare, si aprì nel suo cuore. Capì la storia del mantello, la tristezza del figlio e soprattutto chi fosse il misterioso individuo che passeggiava su e giù per la strada, in attesa, chi fosse quel sinistro personaggio fin troppo paziente. Così misericordioso e paziente da accompagnare Giovanni alla vecchia casa (prima di condurselo via per sempre), affinché potesse salutare la madre; da aspettare parecchi minuti fuori del cancello, in piedi, lui signore del mondo, in mezzo alla polvere, come pezzente affamato.

Stimoli d'analisi

1. Il testo può essere diviso in 3 parti: un inizio malinconico, un episodio scatenante e il finale.
Qual è il momento di svolta della storia, l'avvenimento scatenante ciò che segna la svolta nel testo?
2. Per quale motivo Buzzati dice che Giovanni "uscì come portato dal vento" (riga 110)?
3. Spiega il finale del testo. Fai riferimento anche al ruolo del misterioso individuo che attende Giovanni sul ciglio della strada.

2. Italo Calvino, *L'avventura di uno sciatore*

Allo skilift c'era la coda. La comitiva dei ragazzi venuti col pullman s'era messa in fila, affiancandosi a sci paralleli, e, a ogni passo avanti che la coda faceva – una lunga coda che invece d'andar dritta, come pure avrebbe potuto, seguiva una casuale linea a zig-zag, un po' in salita un po' in discesa – pesticciando in su oppure scivolando giù di fianco a seconda del punto in cui si trovavano, e subito ripuntellandosi ai bastoncini, spesso andando a gravare del proprio peso i vicini di sotto, o cercando di liberare racchette di bastoncini da sotto a sci dei vicini di sopra, inciampando negli sci andati a mettersi per storto, chinandosi ad aggiustare gli attacchi e arrestando così tutta la fila, togliendosi le giacche a vento o i maglioni o rimettendoseli a seconda se il sole appariva o spariva, ricacciando le filze di capelli sotto il copriorecchi di lana o gli sbuffi delle camicie a scacchi dentro le cinture, cercando i fazzoletti nelle tasche e soffiandosi i nasi rossi e gelati, e per tutte queste operazioni togliendosi e rimettendosi i guantoni che talvolta cadevano nella neve e bisognava con la punta dei bastoncini ripescarli: quest'agitazione di piccoli gesti scomposti percorreva la fila e diventava frenetica al suo culmine, là dove bisognava aprire le cerniere-lampo di tutte le tasche per cercare dove s'erano cacciati i soldi per il biglietto oppure il tesserino e porgerlo all'uomo dello skilift che ci faceva i buchi, e poi rimettersi la roba nelle tasche, e i guantoni, e unire i due bastoncini uno con la punta infilata nella racchetta dell'altro per tenerli con una mano sola, tutto questo superando la piccola salita della piazzola dove bisognava essere pronti a mettere a posto l'ancora dello skilift sotto il sedere e a lasciarsi trascinare su di strappo.

Il ragazzo con gli occhiali verdi era a metà della coda, intirizzito, con a fianco un ragazzo grasso che spingeva. E mentre loro erano lì, passò la ragazza col cappuccio celeste-cielo. Non si mise in coda; andava avanti, in su, per il sentiero. E muoveva in salita gli sci leggera come camminasse.

– Cosa fa quella? Vuol fare la salita con le sue gambe? – si domandò il ragazzo grasso che spingeva.

– Ha le pelli di foca, – disse il ragazzo con gli occhiali verdi.

– Però, voglio vederla su dove è più ripido, – disse il grasso.

– Ha poco da far la furba, sta' sicuro!

La ragazza andava con un passo senza sforzo, con un movimento regolare dei suoi alti ginocchi – era di gamba molto lunga, nei pantaloni tirati, tesi alla caviglia – a tempo con l'alzare ed abbassare dei lucenti bastoncini. Il sole in quell'aria gelata e bianca si

mostrava come un esatto disegno giallo, con tutti i suoi raggi: nelle distese di neve senza un'ombra, solamente dal suo brillío si distinguevano gobbe e anfratti e il battuto delle piste. Nella giacca a vento celeste-cielo il viso della ragazza bionda era d'un rosa che diventava rosso sulle guance, contro la bianca felpa dell'interno del cappuccio. Rideva verso il sole, appena socchiudendo gli occhi. Andava su leggera, sulle pelli di foca. I ragazzi della comitiva del pullman, con le orecchie gelate, l'arsura alle labbra, i nasi che tiravano su moccio, non sapevano staccare gli occhi di dosso a lei, e si facevano spingere nella coda; finché lei non superò un ciglio e sparì.

Man mano che toccava il loro turno, con parecchi inciampi iniziali e false partenze, quelli della comitiva prendevano a salire a due a due, trainati per la pista quasi verticale. Al ragazzo con gli occhiali verdi toccò lo stesso skilift del grasso che spingeva. Ed ecco, a metà salita, la rividero.

– Ma come ha fatto ad arrivare fin quassù, questa?

In quel punto il percorso dello skilift fiancheggiava una specie di valletta, dove un sentiero battuto s'inoltrava tra dune alte di neve e radi abeti frangiati di ricami di ghiaccio. La ragazza celeste-cielo veniva avanti con quel suo passo esatto e quella spinta avanti delle mani guantate, strette all'impugnatura dei bastoncini, senza affanno.

– Uuuh! – gridavano loro dello skilift salendo a gambe dure. – Quasi arriva prima lei di noi altri!

Lei aveva sulle labbra il suo sorriso gentile, e il ragazzo dagli occhiali verdi restò confuso, e non osò continuare con i lazzi, perché lei abbassava le ciglia e lui si sentì come cancellato.

Appena arrivato in cima, prese subito a buttarsi per la discesa, dietro il ragazzo grasso, tutti e due pesanti come sacchi di patate. Ma quello che lui cercava, arrabattandosi per la pista, era di riavvistare la giacca a vento celeste-cielo, e si lanciò giù dritto, per farsi vedere coraggioso e nello stesso tempo mascherare la sua malagrazia nel prendere le curve. – Pista! Pista! – gridava inutilmente perché anche il ragazzo grasso e tutti loro della comitiva stavano scendendo a rotta di collo gridando: – Pista! Pista! – e, uno a uno, cascavano giù di sedere o di petto, e lui solo ancora tagliava l'aria piegato in due sugli sci, finché la vide. La ragazza continuava a salire, fuori dalla pista, nella neve fresca. Il ragazzo con gli occhiali verdi la sfiorò passando come una freccia, s'inchiodò nella neve fresca, e ci scomparve dentro a faccia avanti.

Ma al fondo della discesa, a fiato mozzo, infarinato di neve dalla testa ai piedi, dà, era di nuovo là con tutti gli altri in coda per lo skilift, e poi di nuovo su, dà, fino in cima.

Stavolta la incontrò che stava scendendo anche lei. Come andava? Per loro, campione era chi andava giù dritto come un pazzo.

– Beh, non è poi quel gran campione, la bionda – ebbe fretta di dire il grasso, con sollievo. La ragazza celeste-ciolo se ne veniva giù bel bello, prendendo i suoi zig-zag tutti precisi, ossia, fino all'ultimo non si capiva se volesse svoltare o cosa fare e tutt'a un tratto la vedevano che scendeva in direzione opposta a prima. Veniva giù prendendosi la calma, si sarebbe detto, fermandosi ogni tanto, dritta sulle lunghe gambe, a studiare il percorso; ma intanto, quelli del pullman non riuscivano a tenerle dietro.

Finché anche il grasso ammise: – Altro che storie! Va da dio!

Il perché non l'avrebbero saputo spiegare, ma era questo che li teneva a bocca aperta: tutti i movimenti le venivano i più semplici e i più adatti alla sua persona, senza mai traboccare d'un centimetro, senza l'ombra di turbamento o di sforzo, o di puntiglio a fare una cosa a tutti i costi, ma facendola così, naturalmente; e prendendo, a seconda di com'era lo stato della pista, anche certe movenze un po' incerte, come chi cammina in punta di piedi, che era tutta una sua maniera per superare le difficoltà senza far capire se le prendeva sì o no sul serio; insomma non con l'aria sicura di chi fa le cose come vanno fatte, ma con una punta di ritrosia, come stesse provando a fare il verso a qualcuno che sciabene e le capitasse sempre di sciare meglio: questo era il modo in cui la ragazza celeste- ciolo andava sugli sci.

Allora, uno dopo l'altro, giù, goffi, pesanti, strappando i "cristiania", forzando in "slalom" le "curve spazzaneve", quelli del pullman le si buttavano dietro, e cercavano di seguirla, di superarla, gridando, canzonandosi, ma tutto quel che facevano era un disordinato diroccare a valle, con scomposti movimenti delle spalle, le braccia coi bastoni tenute avanti, gli sci che s'incrociavano, gli attacchi che saltavano via dagli scarponi, e dappertutto dove loro passavano la neve s'apriva in buche di colpi di sedere, di fiancate, di tuffi a capofitto.

Da ogni caduta, appena alzavano la testa, con lo sguardo cercavano lei. Attraversando la loro valanga, la ragazza celeste-ciolo se ne veniva coi suoi movimenti leggeri, e le pieghe dritte dei pantaloni tesi appena s'angolavano in un molleggio cadenzato, e il suo sorriso non si capiva se fosse di partecipazione alle prodezze e ai contrattempi dei compagni di discesa o invece il segno che non li vedeva neppure.

Il sole intanto, invece di prendere più forza avvicinandosi al mezzogiorno, s'intirizziva tutto finché non sparì, come bevuto da una cartasuga. L'aria fu piena di leggeri cristalli senza colore che volavano obliqui. Era il nevischio: non ci si vedeva di qui a lì. I ragazzi sciavano alla cieca, gridando e chiamandosi, e tutti i momenti uscivano di pista e, dà, cadevano.

L'aria e la neve adesso erano tutto lo stesso colore, bianco opaco, ma aguzzandoci dentro gli occhi, per poco che si facesse meno denso, ecco scorgevano l'ombra celeste-cielo come sospesa là in mezzo, che volava in qua e in là come su una corda di violino.

Il nevischio aveva disperso la coda allo skilift. Il ragazzo con gli occhiali verdi si trovò senza accorgersene vicino al casotto della stazione di partenza. I compagni non si vedevano. La ragazza col cappuccio celeste-cielo era già lì. Aspettava l'àncora, che adesso stava svoltando alla ruota. – Presto! – gridò l'uomo dello skilift verso di lui, afferrando a volo l'àncora e trattenendola perché la ragazza non partisse sola. Arrancando a spina di pesce, riuscì ad affiancarsi alla ragazza appena in tempo per partire con lei, quasi facendola cadere come si abbrancò al legno. Lei tenne l'equilibrio anche per lui, finché non gli riuscì di mettersi su bene, farfugliando recriminazioni, cui rispose una sommessa risata di lei come un glu-glu di gallina faraona, soffocata dalla giacca a vento tirata su fin sopra la bocca. Ora il cappuccio celeste-cielo, come un elmo d'armatura, le lasciava scoperto solo il naso, che aveva un po' aquilino, gli occhi, qualche ricciolo sulla fronte, e i pomelli delle gote. Così la vedeva, di profilo, il ragazzo dagli occhiali verdi, e non sapeva se essere felice a trovarsi con lei sulla stessa àncora di skilift, o vergognarsi d'esser lì tutto imbrattato di neve, coi capelli sulle tempie, la camicia che gli sbuffava fuori tra il maglione e la cintura, e che lui per non sbilanciarsi muovendo le braccia non osava ricacciare a posto, e un po' sbirciava lei un po' stava attento alla posizione degli sci che non uscissero fuori dal battuto nei momenti di trazione troppo lenta o troppo tesa, ed era sempre lei a salvare l'equilibrio, ridendo il suo glu-glu di faraona, mentre lui non sapeva cosa dire.

Di nevicare aveva smesso. Ora anche l'aria nebbiosa si squarciò e nello squarcio apparve un cielo finalmente azzurro e il sole splendente e le montagne nitide ghiacciate una per una, solo qua e là piumate sulla cresta dai soffici brandelli della nuvola di neve. La ragazza incappucciata riaffacciò la bocca e il mento.

– Ritorna bello, – fece, – io lo dicevo.

– Sì, – disse il ragazzo dagli occhiali verdi, – bello. Poi la neve è buona.

– Un po' molle.

– Oh, già.

– Ma a me così piace, – lei disse, – e anche la discesa nella nebbia è mica male.

– Finché si sa la pista... – disse lui.

– No, così, – disse lei, – indovinandola.

– Io l'ho già fatta tre volte, – disse il ragazzo.

– Bravo. Io una sola, ma sono andata su senza skilift.

- L’ho vista. Aveva messo le pelli di foca.
- Sì. Ora che c’è il sole vado fin sul colle.
- Sul colle dove?
- Più in su di dove arriva lo skilift. Fin sulla cresta.
- E cosa c’è lassù?
- Si vede il ghiacciaio che sembra di toccarlo. Poi le lepri bianche.
- Le cosa?
- Le lepri. A quest’altezza le lepri d’inverno mettono il pelo bianco. Anche le pernici.
- Ci sono lì?
- Pernici bianche. Con le penne tutte bianchissime. D’estate invece hanno le penne caffelatte. Lei di dov’è?
- Italiano.
- Io sono svizzera.

Erano arrivati. Al termine s’erano staccati dallo skilift, lui malamente, lei accompagnando con la mano l’ancora per tutto il giro. Lei si tolse gli sci, li mise ritti, dalla borsetta che portava alla cintola tirò fuori le pelli di foca e le legò sotto gli sci. Lui la stava a guardare, strofinandosi le dita gelate nei guantoni. Poi, quando lei prese a salire, le andò dietro.

La salita dallo skilift alla cima del colle era dura.

Il ragazzo con gli occhiali verdi ci dava dentro un po’ a spina di pesce, un po’ a gradini, un po’ arrancando avanti e riscivolando indietro, tenendosi ai bastoni come uno sciancato alle stampelle. E lei era già lassù che lui ormai non la vedeva.

Arrivò al colle sudato, a lingua fuori, mezzo accecato dallo sfavillio che si irradiava tutt’intorno. Là cominciava il mondo del ghiaccio. La ragazza bionda s’era tolta la giacca a vento celeste-cielo e la portava annodata alla vita. Anche lei s’era messa un paio di occhialoni.

- Là! Ha visto? Ha visto?
- Cosa c’è? – faceva lui stordito. Era saltata una lepre bianca? Una pernice?
- Ora non c’è più, – lei disse.

Giù sopra la valle svolazzavano i soliti uccelli neri gracchianti dei duemilametri. Era venuto fuori un limpidissimo mezzogiorno e da lassù lo sguardo abbracciava le piste, i campi affollati di sciatori, di bambini con le slitte, la stazione dello skilift con la coda che s’era subito riformata, l’albergo, i pullman fermi, la strada che entrava e usciva dal nero bosco d’abeti.

La ragazza s'era già slanciata per la discesa e andava e andava con i suoi tranquilli zig-zag, ora era già dove le piste erano più battute dagli sciatori, ma in mezzo a tutto lo sfrecciare di sagome confuse e intercambiabili la sua figura appena disegnata come un'oscillante parentesi non si perdeva, restava l'unica che si potesse seguire e distinguere, sottratta al caso e al disordine. L'aria era così nitida che il ragazzo dagli occhiali verdi indovinava sulla neve il reticolo fitto delle orme di sci, dritte ed oblique, delle strisciate, delle gobbe, delle buche, delle pestate di racchetta, e gli pareva che là nell'informe pasticcio della vita fosse nascosta la linea segreta, l'armonia, solamente rintracciabile alla ragazza celeste-cielo, e questo fosse il miracolo di lei, di scegliere a ogni istante nel caos dei mille movimenti possibili quello e quello solo che era giusto e limpido e lieve e necessario, quel gesto e quello solo, tra mille gesti perduti, che contasse.

Stimoli d'analisi

1. Osserva il primo capoverso: dopo una prima frase molto breve, il testo prosegue senza punti per parecchie righe. Che cosa viene descritto? Secondo te qual è il motivo che ha spinto l'autore a scegliere questa costruzione particolare?
2. I protagonisti entrano in scena nel secondo capoverso e vengono definiti attraverso due espressioni introdotte da un articolo determinativo. Secondo te perché l'autore usa l'articolo determinativo?
3. L'atteggiamento del ragazzo dagli occhiali verdi nei confronti dei suoi compagni e della ragazza cambia nel corso del racconto. Descrivi questo cambiamento e spiegane il motivo.

3. Goffredo Parise, *Sentirsi diversa*

Sono una ragazza di ventitré anni e da cinque lavoro come commessa in un grande magazzino. Posso dire di essermi fatta la mia vita, ho cominciato molto presto a conoscere il valore del denaro, infatti, proprio per ragioni di denaro me ne sono andata di casa appena compiuti i ventuno anni. Ora abito in un appartamento di due stanze e servizi, tutto ammobiliato da me e non dipendo da nessuno. Ogni anno faccio la mia villeggiatura marina (mi piace il mare, mentre la montagna mi dà tristezza) in un albergo di prima categoria, in una città di mare molto frequentata. Insomma, ora come ora, le cose non mi vanno male; ma un amore sfortunatissimo l'ho avuto due anni fa e mi ha lasciato piuttosto malridotta. Ma era poi vero amore o voglia di sposarmi per non essere diversa da tutte le altre? Questo non lo so ancora bene, anzi, quando me lo chiedo non so veramente cosa rispondermi. So soltanto che, di quel tempo e di quell'amore sfortunato, ricordo bene una frase: una frase, come si vedrà, molto importante, che lui mi ripeteva sempre, anche nei momenti di grande felicità.

Mi diceva: "Tu diversa da tutte le altre. Però mi piaci lo stesso". Queste parole, che avrebbero dovuto farmi felice, mi sono restate sullo stomaco fin dalla prima volta. Infatti, per me, suonavano così: "Sei diversa da tutte le altre e nonostante questo mi piaci"; come dire che la regola era quella di amare una come tutte le altre, non diversa come lui mi giudicava. E poi questo discorso cosa voleva dire? Che ero brutta? Perché, se ero diversa da tutte le altre, voleva dire che ero anormale e dunque brutta, o peggio ancora. Glielo chiedevo in continuazione e lui, con aria vaga e tentennante, non sapendo nemmeno cosa voleva dire e quasi giustificandosi, mi spiegava: "No, non significa che sei brutta, significa che sei diversa dalle altre".

"Perché le altre come sono?"

"Le altre sono... sono diverse da te".

"Bella risposta!" finivo sempre col dire. E non insistevo più lui si seccava e mi diceva che ero poco intelligente.

Pensa e ripensa proprio non capivo cosa voleva dire, così ho scritto a un settimanale femminile. Mi ha risposto:

"Diversa da tutte le altre vuol dir e unica. Dunque si compiaccia, cara signorina, invece di crucciarsi. Vuol dire che per il suo fidanzato, che l'ha scelta proprio tra tutte le altre, lei è unica. Le pare niente?"

Risposta più stupida di così non avrebbero potuto darmi e infatti non era passato un mese che già lui mi aveva lasciata. Non ho fatto tragedie, come fanno tante, almeno davanti a lui. Ho fatto finta di prenderla con filosofia, invece avevo la morte nel cuore e un esaurimento nervoso che è durato undici mesi durante i quali sono vissuta praticamente di acqua e tranquillanti.

Guardavo per la strada le ragazze della mia età e mi dicevo: "Cos'ho io, di diverso da loro?". Poi ho incominciato a osservare i manichini da esposizione che tocca proprio a me di vestire e anche quelli erano diventati un'ossessione. Mi ripetevo: "Lui ha ragione: io mi vesto con gli stessi vestiti di questi qua, ho la stessa gonna, la stessa camicetta, le scarpe che hanno migliaia e migliaia di altre ragazze, in tutto simili a questi manichini, come questi graziose e invece io sono diversa. Questo essere diversa non va bene, è una brutta cosa che può dare e dà fastidio, me lo dice l'istinto. Ma almeno, sono o brutta?". Allora ho cominciato a guardarmi allo specchio delle ore. Posso dire, in tutta coscienza, che non ero bella, ma nemmeno brutta: avevo la fronte alta e un poco sporgente, capelli corti, neri e ricci, e occhi lunghi e grandi, di colore giallo, giallo come le caramelle al miele. La bocca piccola e tonda, un po' da negra, il mento piccolissimo, con un lieve solco nel mezzo. Il naso dritto, minuscolo e sottile. Non in giù, né in su, come è di moda. Con una sua espressione di serietà, forse di fermezza e anche di caparbità, che del resto risponde al mio carattere; serio, deciso, forse un poco testardo. Insomma una faccia con una espressione mia, certo diversa da altre espressioni di altre facce. Ma se quella faccia aveva fatto sì che lui e anche altre mi dicessero quella parola, diversa, voleva dire che era proprio da quella faccia e da quella espressione che loro mi giudicavano diversa. Se avessi avuto un'altra faccia come se ne vedono tante nelle riviste di moda o nella pubblicità, o, appunto, nei manichini che arrivano dall'America, nessuno più avrebbe trovato da ridire e io sarei stata uguale alle altre.

Non mi restava dunque che cambiare faccia. Per questo, come tutti sanno, è abbastanza facile. Basta andare da un medico, come ce ne sono tanti in questa città.

Ne ho girati di medici e di chirurghi, mamma mia! Finalmente mi sono decisa e sono andata dall'Americano, un chirurgo giovane che è stato dieci anni in America e lì ha imparato il suo mestiere. Ho capito subito che lui, il suo mestiere lo sapeva molto bene; molto meglio degli altri che mi mandavano dallo psichiatra dicendo che il mio viso era un viso normale e che erano tutte idee mie, la mia diversità dalle altre, idee nervose, di cui avrei dovuto guarire con altre cure e non con un intervento chirurgico.

L'Americano invece, appena mi ha visto, ha detto: "Guardi signorina, il suo volto è del tutto normale ma lei invece crede che sia diverso dagli altri. E sa perché ha questa idea? perché il suo viso è lo specchio di che è lei; e lei non vuole essere quello che è. È vero sì o no?".

"È verissimo" ho risposto subito con entusiasmo. "Come ha fatto a indovinarlo?".

"Semplicissimo: se lei, con un volto normale è venuta qui, vuol dire che il suo volto non le piace e con il suo volto nemmeno il suo carattere; anzi, lei non tanto vuole cambiare il suo volto, quanto il suo carattere e se potesse anche il suo nome. In altre parole vuole diventare un'altra".

Era proprio vero e lo scoprivo in quel momento.

"Allora, prima di tutto, mi dica, ha idea di come essere?".

"Guardi, io vorrei essere come tutte le ragazze della mia età, insomma quello che si dice normale, e naturalmente graziosa. Insomma che non si possa dire di me che sono diversa dalle altre ma che sono diversa dalle altre, perché questo mi dispiace e so che non va bene".

"Ecco qua" mi ha detto mettendomi nelle mani un pacco di fotografie, "le guardi e mi dica quale preferisce".

Le ho guardate tutte, saranno state una cinquantina di fotografie a colori, volti di donna di faccia e di profilo. Via via che le sfogliavo mi sono resa conto che quei volti, apparentemente diversi, erano in realtà tutti uguali: le brune come le bionde, le rosse come le castane. Cioè quei volti, pure mostrando linee e armonie diverse, alla fine si confondevano in una sola espressione. Non so, per esempio, come i bicchieri, che ce ne sono tanti e di tanti tipi, eppure sono tutti di vetro e servono tutti per bere. E questa espressione, delle fotografie, era una espressione vaga e sorridente, come di dolce, modesta e soddisfatta, insomma di persona a cui va tutto bene, a cui piace tutto, che non si domanda tanti perché, che non trova da ridire su niente e anzi approva e si stupisce delle cose come fossero ogni volta delle novità. Dunque proprio quello che andava a me. Ero però molto indecisa e l'ho detto al dottore che ha sorriso:

"Innanzitutto lei è bruna e dunque dovrebbe scegliere semmai tra le brune, non tra le bionde, a meno che lei non intenda cambiare colore dei capelli, e insieme al colore dei capelli, anche il tipo".

Mi sono sempre piaciute le rosse, chissà anche tra i manichini che ho tra le mani quando facciamo le vetrine ho sempre avuto simpatia per le rosse: mi sembrano più originali, più gattine, forse un poco matte e imprevedibili, e proprio per questo, attraenti. Mi sono detta: "Ma sì, già che ci sono diventata rossa. Così non si potrà dire di me che sono diversa, questa parola cretina e antipatica, ma si dirà che sono come tutte le rosse, cioè originale, gattina,

un poco matta e imprevedibile”. E la stessa cosa ho detto, ridendo, al dottore. Ho chiesto però:

“E avrò, oltre ai capelli che si fa presto, una fronte così, un naso così, gli occhi verdi così, una bocca e un mento così?”.

“Certamente. Non solo avrò quella fronte, quegli occhi, quel naso, quella bocca e quel mento, ma avrò anche l'essenza di quella fronte, quegli occhi, quel naso e quel mento, essendo, l'una e gli altri, la stessa cosa”.

Così ho fatto l'operazione, o meglio le operazioni, che non sto a descrivere solo a pensarci mi vengono i sudori freddi. Fatte queste operazioni, compresa quella del parrucchiere e quella dell'oculista che mi ha applicato due piccole lenti a contatto color celeste chiaro, sono corsa davanti allo specchio. Era la prima volta che mi vedevo dopo due mesi di dolori e di speranze, perché durante tutto quel tempo mi avevano proibito nel modo più assoluto di guardarmi. Così ho potuto vedermi soltanto a lavoro finito. E devo dire che è un gran bel lavoro e che i soldi spesi sono i meglio di tutta la mia vita: eccomi dunque, uguale alle altre, coi capelli rossi, la fronte liscia, gli occhi verdi, il nasino all'insù, la bocca di prima (il chirurgo l'ha appena modificata), le guance, quelle più di tutte, poiché quando rido fanno le fossette. È vero a toccarmi sono tutta un po' fredda, in faccia, ma questo non dovrebbe dare nessun fastidio. Quello che conta è che l'espressione è completamente cambiata, anzi più che cambiata è scomparsa per lasciare il posto a tutte quelle cose che sono appunto i capelli, la fronte, gli occhi, il naso, le guance e la bocca.

Proprio ieri sera un giovanotto, un ingegnere di una grande ditta che da qualche mi fa la corte, mi ha detto guardandomi fisso:

“Sa che mi sembra di averla già conosciuta? Volevo dirglielo tante volte e tante volte mi sono chiesto dove “.

“Ah sì? E dove, dove? Cerchi di ricordare”.

“Ci ho pensato e solo ora m'è venuto in mente. Guardi là” e ha indicato con un dito un calendario dietro il del bar dove stavamo bevendo un aperitivo.

Era vero. Ero uguale a quella ragazza del mese di dicembre, persino il cappuccio del paltò, col bordo di pelliccia bianca, era uguale al mio che avevo in quel momento. Ho riso, tutta contenta e mi è parso anche di arrossire.

“Ma sono io” ho detto, così in fretta che non mi sono accorta nemmeno di mentire. Ma mentivo? Pensandoci mi sono detta che non mentivo affatto: quelli erano i miei capelli, il mio naso, i miei occhi, la mia bocca e il mio cappuccio del paltò. Dunque che differenza c'era tra me e quella ragazza? Proprio nessuna.

Stimoli d'analisi

1. Lessico: spiega con parole tue, in maniera chiara ed esauriente, il significato dei vocaboli e delle espressioni sottolineate. Tieni conto del contesto in cui sono utilizzati. Nel testo vi sono molte espressioni interessanti.

b) *Posso ben dire di essermi fatta la mia vita (riga 2)*

c) *Faccio la mia villeggiatura marina in un albergo di prima (riga 7)*

d) *Si compiaccia, cara signorina, invece di crucciarsi. (riga 30)*

2. Spiega il finale della vicenda.

3. Quale pensi possa essere il significato del racconto? Prova a trovare delle analogie (dei punti in comune) con l'attualità dei giorni nostri.

4. Edgar Allan Poe, *Il Cuore Rivelatore*

É vero! Sono e sono sempre stato nervoso, molto, spaventosamente nervoso; ma perché dite che sono pazzo? La malattia ha acuito i miei sensi, ma non li ha distrutti, non li ha soffocati. Particolarmente affinato era in me il senso dell'udito. Udivo tutte le cose del cielo e della terra. E udivo anche molte cose dell'inferno. Come può essere dunque che io sia pazzo? Ascoltatemi! E osservate con quanta lucidità, con quanta calma io posso narrarvi per filo e per segno tutto ciò che accadde. É impossibile dire come l'idea mi sia entrata per la prima volta nel cervello. Ma non appena l'ebbi concepita mi obsessionò notte e giorno. Scopo non ne avevo. Odio neppure. Volevo bene al vecchio. Non mi aveva mai fatto del male. Non mi aveva mai insultato. Non desideravo il suo oro. Credo fosse il suo occhio! Sì, fu proprio così! Aveva l'occhio di un avvoltoio, un occhio pallido, azzurro, coperto di una pellicola. Ogni volta che esso si posava su di me il mio sangue si raggelava, e così per gradi, oh, per gradi molto lenti, io decisi di togliere la vita al vecchio, e sbarazzarmi così per sempre di quell'occhio. Ora questo è il punto. Voi mi credete pazzo, ma i pazzi non capiscono nulla, mentre avreste dovuto vedere ME. Avreste dovuto vedere con quanta accortezza procedetti, con quanta cautela, con quanta preveggenza, con quanta dissimulazione mi misi all'opera! Mai fui così gentile col vecchio come durante la settimana prima che io l'uccidessi. E ogni sera, verso mezzanotte, giravo il paletto della sua porta e aprivo l'uscio... oh, come piano! E poi, una volta ottenuta un'apertura sufficiente perché la mia testa potesse passarvi, mettevo dentro una lanterna cieca, tutta chiusa, ben chiusa, in modo che non ne uscisse nessuna luce, e poi spingevo innanzi il capo. Oh, avreste riso nel vedere con quanta furberia lo insinuavo nell'apertura! Lo muovevo lentamente, in modo da non disturbare il sonno del vecchio. Mi ci voleva un'ora intiera per far passare tutta quanta la testa entro la fessura in modo da poterlo vedere mentre giaceva sul letto. Ah! Un pazzo avrebbe agito con altrettanta avvedutezza? Poi, quando tutta la mia testa era entrata nella stanza, scoprivo la lanterna cautamente, oh, quanto cautamente, cautissimamente (poiché i cardini scricchiolavano) la scoprivo giusto quel tanto che mi permetteva di far cadere un unico sottile raggio sull'occhio d'avvoltoio. E questo feci per sette lunghe notti, esattamente ogni notte a mezzanotte, ma trovavo l'occhio sempre chiuso, cosicché mi era impossibile compiere la mia opera, poiché non era il vecchio che mi irritava ma il suo Occhio Maligno. E ogni mattina, quando il giorno spuntava, entravo baldanzosamente nella stanza e gli parlavo con audacia, chiamandolo per nome in tono cordiale, e gli chiedevo come avesse trascorso la notte. Perciò capirete che avrebbe dovuto essere un vecchio molto astuto per sospettare che ogni notte, a mezzanotte in punto, io lo spiavo mentre egli dormiva.

L'ottava sera fui più cauto del solito nell'aprire la porta. Mai prima di quella sera avevo SENTITO con tanta intensità tutta la somma dei miei poteri e della mia sagacia. Stentavo a trattenere la mia sensazione di trionfo. Pensare che io ero lì, ad aprire la porta a poco a poco, senza che egli neppure lontanamente sospettasse le mie azioni o i miei pensieri segreti. Per poco non mi misi a sogghignare, e forse egli mi intese, poiché ad un tratto si mosse sul letto, quasi risvegliato di soprassalto. Ma forse ora crederete che io arretrassi... ma non fu così. La sua stanza fittamente immersa nelle tenebre era nera come la pece (poiché le imposte erano saldamente chiuse e sprangate per timore dei ladri): perciò ero certo che non mi potesse vedere nell'atto di aprire l'uscio, e seguitai quindi a spingere la maniglia in avanti, sempre più in avanti, senza esitazioni. Già avevo messo dentro la testa, e stavo per aprire la lanterna, quando il mio pollice scivolò sul gancetto di metallo, e il vecchio balzò a sedere sul letto gridando: - Chi è là? Rimasi perfettamente immobile e non proferii sillaba: durante un'ora intera non mossi un solo muscolo, eppure in tutto quel tempo non lo intesi riadagiarsi. Era sempre a sedere sul letto in ascolto... esattamente come avevo fatto io, notte per notte, mentre ascoltavo gli orologi della morte rintoccare sulla parete. Infine avvertii un gemito sommesso, e compresi che era un gemito di terrore mortale. Non era né un gemito di sofferenza né un gemito di dolore, oh, no! Era l'ansito soffocato, contenuto, che si leva dal fondo dell'anima allorché questa è sopraffatta dalla paura. Conoscevo bene quell'ansito. Capivo quel che il vecchio sentiva, e avevo pietà di lui, benché dentro di me sghignazzassi. Sapevo che si era svegliato sin dal primo leggero rumore, allorché si era rigirato nel letto. Da quel momento i suoi timori non avevano fatto che crescere entro di lui. Doveva aver tentato di giudicarli senza motivo, ma non gli era stato possibile. Certo si era detto: "Deve essere semplicemente il vento nel camino... oppure un topo che attraversa il pavimento", oppure: "forse soltanto un grillo che hatrillato un'unica volta". Sì, certo doveva essersi confortato con queste supposizioni, ma doveva averle trovate tutte inutili. TUTTE INUTILI: perché la Morte, avvicinandosi a lui, era venuta avanzando entro la sua nera ombra e aveva avvilluppato la sua vittima. Ed era il lugubre influsso dell'ombra invisibile che gli faceva sentire, benché non potesse né udire né vedere, che gli faceva SENTIRE la presenza della mia testa all'interno della stanza. Dopo aver aspettato a lungo, con infinita pazienza, senza averlo udito riadagiarsi, decisi di socchiudere, oh, appena appena, una sottilissima fenditura nella lanterna. L'aprii dunque, non potete immaginare con quanta cautela, sinché un sottilissimo tenuissimo raggio, simile al filo di un ragno, balzò fuor della fenditura e cadde in pieno sull'occhio d'avvoltoio. Era aperto, tutto aperto, completamente spalancato, e nel fissarlo la furia mi invase. Lo vedevo distintamente, tutto di un azzurro opaco, con quell'odioso velo che lo ricopriva e che faceva raggelare persino

il midollo delle mie ossa; ma non potevo vedere altro del vecchio, né della sua faccia, né del suo corpo, poiché avevo rivolto il raggio come per istinto proprio su quell'unico maledetto punto. E non vi ho forse detto che ciò che voi scambiate per pazzia altro non era che una esasperazione dei miei sensi? Ebbene: ecco che ora le mie orecchie percepirono un rumore somnesso, soffocato, veloce, simile a quello che fa un orologio quando è avvolto nel cotone. Anche QUEL suono, conoscevo. Era il battito del cuore del vecchio. Questo aumentò il mio furore, allo stesso modo che il rullare di un tamburo stimola il coraggio del soldato. Ma anche allora mi trattenni e rimasi immobile. Respiravo appena. Tenevo la lanterna ferma. Cercavo di vedere sino a che punto sarei riuscito a mantenere immobile sull'occhio il raggio. Frattanto il tam-tam infernale del cuore aumentava. Si faceva sempre più rapido e sempre più forte a ogni attimo. Il terrore del vecchio DEVE essere stato infinito! Aumentava, ripeto, a ogni istante! Mi seguite bene? Vi ho detto che sono nervoso: è vero. E adesso in quell'ora spenta e morta della notte, nel silenzio inverosimile di quella vecchia casa, l'irreale rumore suscitò in me un terrore incontrollabile. E tuttavia per altri lunghi minuti mi trattenni e restai immobile. Ma il battito cresceva, cresceva! Mi parve che il cuore dovesse scoppiare. Ed ecco che una nuova angoscia mi strinse: il rumore sarebbe stato inteso da qualche vicino! L'ora del vecchio era giunta! Con un urlo insano feci scattare lo schermo della lanterna e balzai nella stanza. Egli gridò una sola volta, una volta soltanto. Immediatamente lo buttai a terra e gli gettai addosso il letto pesante. Allora presi a sorridere lietamente, accorgendomi di averla fatta finita così in fretta. Ma per molti minuti il cuore seguì a battere con un rumore soffocato. Ciò però non mi turbava; nessuno poteva intenderlo di là dalla parete. Infine il rumore cessò. Il vecchio era morto. Sollevai il letto ed esaminai il cadavere. Sì, era morto, morto stecchito. Posai una mano sul cuore e ve la tenni per lunghi minuti. Non avvertii pulsazione alcuna. Il vecchio era morto stecchito. Il suo occhio non mi avrebbe più ossessionato. Se ancora mi giudicate pazzo, più non mi giudicherete tale quando vi avrò descritto tutti gli accorgimenti e le precauzioni da me presi per occultare il cadavere. La notte trascolorava rapidamente e io lavoravo in fretta e in silenzio. Per prima cosa smembrai il corpo, gli spiccai il capo, le braccia e le gambe. Divelsi quindi tre assi del pavimento della stanza e posai ogni cosa fra i travicelli. Rimisi quindi a posto le tavole con tanta accuratezza, con tanta astuzia, che nessun occhio umano, neppure il SUO, avrebbe potuto scorgere alcunché di sospetto. Non c'era da lavar via nulla, nessuna macchia di nessun genere, nessuna traccia di sangue. Ero stato troppo guardingo per cadere in un simile errore. Avevo raccolto tutto in un mastello... Ah! ah! Quando ebbi sbrigata la mia bisogna, erano le quattro del mattino; ma ogni cosa era ancora avvolta nelle tenebre come a mezzanotte. Non appena la campana cessò i suoi rintocchi intesi bussare all'uscio di strada.

Scesi ad aprire col cuore leggero: infatti che cosa avevo da temere, ORMAI? Entrarono tre uomini che si presentarono con perfetta gentilezza come funzionari di polizia. Un vicino aveva inteso un urlo durante la notte; aveva sospettato qualcosa di losco, aveva riferito i propri sospetti alla questura locale, ed essi (i funzionari) avevano avuto l'ordine di perquisire l'abitazione. Sorrisi: CHE COSA avevo da temere, infatti? Pregai gli uomini di accomodarsi. L'urlo, spiegai, era stato lanciato da me nel sonno. In quanto al vecchio era partito per la campagna. Feci fare ai poliziotti il giro della casa. Li esortai a cercare, a cercare BENE. Infine li condussi nella sua stanza. Mostrai loro i suoi tesori, che erano in ordine e al sicuro. Nell'entusiasmo della mia sicurezza portai nella stanza alcune seggiole e insistetti perché sedessero LÌ a riposarsi dalle loro fatiche, mentre io, nella folle audacia del mio completo trionfo, posai la mia seggiola proprio sul punto esatto sotto cui riposava il cadavere della vittima. I funzionari erano soddisfatti. I miei MODI li avevano convinti. Io ero straordinariamentecalmo. Gli uomini sedevano, e mentre io rispondevo animatamente, essi discorrevano di argomenti familiari. Ma in breve mi sentii impallidire e cominciai a desiderare in cuor mio che se ne andassero. La testa mi doleva e mi sembrava che le orecchie mi rintonassero. Ma gli uomini seguitarono a sedere e a chiacchierare. Il ronzio delle orecchie si fece più distinto... Diveniva sempre più intenso, sempre più distinto: ripresi a discorrere ancor più animatamente per sbarazzarmi di quella sensazione sgradevole, ma essa continuava, e diventava anzi sempre più definita, finché mi accorsi che il rumore NON risuonava entro le mie orecchie. Senza dubbio dovevo essere diventato PALLIDISSIMO, ma seguitavo a discorrere sempre più animatamente, e alzando il tono della mia voce. Nondimeno il rumore aumentava, e cosa potevo fare? ERA UN RUMORE SOMMESSO, SOFFOCATO, VELOCE; ASSOMIGLIAVA MOLTISSIMO AL RUMORE CHE FA UN OROLOGIO QUANDO É AVVOLTO NEL COTONE.

Ansimai: mi sentivo il fiato mozzo; e tuttavia i poliziotti non lo avevano avvertito. Parlai ancora più in fretta, con irruenza ancora maggiore, ma il rumore aumentava inesorabilmente. Mi alzai e presi a discutere di sciocchezze, in tono di voce altissimo e gesticolando violentemente, ma il rumore cresceva implacabile. Perché non se ne andavano? Incominciai a passeggiare innanzi e indietro a lunghi passi, quasiché i discorsi di quegli uomini mi avessero infuriato, ma il rumore cresceva, cresceva sempre. Oh, Dio! Che cosa POTEVO fare? Schiumavo, vaneggiavo, bestemmiavo! Volsi di scatto la seggiola su cui mi ero messo a sedere, la trascinai sulle tavole, ma il rumore copriva ogni cosa aumentando continuamente. Si faceva sempre più forte, sempre più forte, SEMPRE PIÙ FORTE! E tuttavia gli uomini seguitavano a discorrere piacevolmente, e sorridevano. Era mai possibile che non udissero? Dio onnipotente! No, no! Certo che lo udivano! Sospettavano! Sapevano! Si beffavano della mia disperazione! Questo

pensai, e questo penso. Ma qualsiasi cosa era meglio dell'angoscia mortale che mi attanagliava! Qualsiasi cosa era più tollerabile di quella derisione! Non potevo più sopportare quei sorrisi ipocriti! Compresi che dovevo urlare o altrimenti sarei morto! Ed ecco, ancora! Ascoltate! Più forte! Più forte! Più forte! PIÙ FORTE! - Mascalzoni! - urlai, - smettetela di fingere! Confesso il delitto! Togliete quelle tavole! Qui, qui! É il battito del suo odioso cuore!

Stimoli d'analisi

1. Interpretazione di Giancarlo Giannini:

<https://www.youtube.com/watch?v=8kbiS2-1urM> <<https://www.youtube.com/watch?v=8kbiS2-1urM>>

2. Quali sono i motivi che spingono il giovane a compiere l'orrendo delitto?

3. Per quale motivo il giovane confessa il delitto?

4. Il narratore non racconta la storia in maniera cronologica ma utilizza delle analessi (flashback) e delle prolessi (flashforward).

Individua almeno una prolessi od analessi nel testo.

5. Umberto Saba, *Amai*

Amai trite parole che non uno
osava. M'incantò la rima fiore
amore,
la più antica difficile del mondo.

Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
riscopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che più non l'abbandona.

Amo te che mi ascolti e la mia buona
carta lasciata al fine del mio gioco.

(Tratto da: *Il canzoniere*; Einaudi, Torino)

Stimoli d'analisi

1. Qual è la parola chiave della poesia, cioè la parola che ricorre maggiormente e senza la quale il testo poetico perderebbe il suo significato? Rifletti sulla posizione di questa parola.
2. Qual è il tema della poesia?
3. Nella poesia sono presenti degli **enjambements** (espedienti poetici per cui la frase non termina alla fine del verso, ma continua nel verso successivo, creando una pausa ritmica che non coincide con una pausa logica). Individuali e sottolineali.
4. Qual è lo schema metrico della poesia?

6. Giovanni Soldati, *Incontro*

– Quello lo conosco – disse, indicando la vetrina della pasticceria.

Chi mi parlava aveva tratti decisamente mediterranei e un aspetto poco rassicurante.

Guardai anch'io incuriosito. Quel dolce si presentava bene, non c'è che dire. Avrebbe ingolosito chiunque. Un piccolo cartellino (o forse erano i miei occhi a non essersi adeguati ai caratteri sempre più minuscoli di questa società senza spazi) riportava "Biancomangiare alla siciliana". Era conservato in uno scomparto refrigerato.

Guardai nuovamente il giovanotto; pelle olivastra, occhi neri e capelli lunghi e ricci.

– Come hai detto che ti chiami?

– Non l'ho detto – rispose con un sorriso *Durbans* spettacolare – Ad ogni modo mi chiamo René.

– René – ripetei riflettendo.

– Non sei di qui, vero? – aggiunsi sorridendo anch'io.

Non so perché. È più forte di me, ma non riesco a provare antipatia per le persone che mi rivolgono la parola gentilmente; da qualunque parte del mondo provengano o in qualunque modo siano vestiti.

Lui, René, portava un paio di jeans corti sdruciti, una maglietta nera e calzava infradito scolorite. Era, sicuramente, senza un soldo.

"Biancomangiare alla siciliana". Suonava bene, pareva persino di sentirne il profumo. Mi venne la tentazione di comprarglielo. Si buttano talmente tanti soldi inutilmente. In fondo si sarebbe potuta spacciare per buona azione... *Dar da mangiare agli affamati*: sì, ma magari solo un dolcetto...

– Lo sa – continuò – che il Biancomangiare è di origine francese? O meglio: già dal Medioevo se ne parla in Francia. In realtà è diffuso in tutta l'area mediterranea perché, probabilmente, è arrivato in Europa con i rientri dalle crociate. A quei tempi non era solo un dolce. Era un pasto molto sostanzioso quindi ci si aggiungeva, di volta in volta, anche petto di pollo, lardo, zenzero bianco...

Intanto, quasi senza accorgercene, ci eravamo incamminati in direzione del bar della piazza. Ci venne naturale sederci al primo tavolino libero.

– Ecco – pensai – adesso mi chiederà soldi.

– Mi posso presentare?

Il giovanotto allungò la mano cogliendomi leggermente impreparato.

– Mi chiamo René Madani. Sono insegnante alle scuole superiori di Montpellier. Ho studiato a Parigi. Là ho conosciuto colei che sarebbe poi diventata mia moglie. Ora, dopo due anni di matrimonio, giriamo un po' il mondo. Lei, in questo momento, è a fare shopping, io gironzolo. È bello qui, si vede un po' di tutto e nessuno ti giudica da come sei vestito, dal tipo di scarpe che porti o se hai l'aspetto di un barbone. Anche se le mie origini si perdono di là dal mare, ho il passaporto francese. A Montpellier mi capita anche di portare la cravatta ma qui mi rilasso per davvero.

Il suo sorriso si allargò nuovamente. Io mi sentii trafitto dalla mia piccolezza.

– Se vuole provare il *blanc manger* glielo offro volentieri – aggiunse.

Non so cosa riuscii a balbettare, ma mi accontentai di un caffè amaro, amarissimo...

Stimoli d'analisi

1. Quali caratteristiche di René colpiscono maggiormente il narratore, portandolo a costruirsi un'immagine preconcetta del suo interlocutore?
2. In base ai pensieri del narratore, rifletti sulla sua posizione nei confronti della diversità.
3. Quanto conta l'aspetto esteriore di una persona – vestiti, colore della pelle, lineamenti, capelli, movenze... – agli occhi degli altri?
4. Rifletti sui termini “pregiudizio” e “stereotipo”, immaginando dei suggerimenti per evitarli.

B) Testi di uso pratico-comunicativo

1. Paolo Crepet, *Ai maestri non si dà del tu*

Uno dei tanti modi per misurare il costante declino dell'autorevolezza nella nostra cultura consiste nell'osservare il rapporto che si stabilisce, in molti casi, tra alunni e professori. Basta entrare in qualche aula di una scuola di ogni ordine e grado per rabbrivire: insegnanti che si fanno chiamare per nome, docenti ai quali un ragazzino può dare del tu senza incorrere in nessuna reprimenda, professori che si mettono alla pari dei discepoli. Parecchi insegnanti affermano che questa modalità friendly di relazione debba essere alla base della nuova maniera di educare: nasce la «nouvelle vague amichevole». Ciò è stato reso possibile anche da un tacito accordo con i genitori di quegli alunni, convinti che la pariteticità debba caratterizzare le relazioni tra adulti e bambini o giovani di oggi. Costoro ignorano, o fanno finta di ignorare, che l'autorevolezza dell'educatore si fonda sulla «giusta distanza», non certo sulla prossimità con il discente. Una ragione c'è se un modello educativo così controproducente ha trovato tanta diffusione nelle nostre scuole e nelle nostre università ed è sovrapponibile a quello che ha trionfato in molte famiglie negli ultimi anni. L'amicizia applicata all'insegnamento genera infatti un effetto rilassante negli insegnanti, in quanto li fa sentire magicamente irresponsabili: l'autorevolezza è faticosa e va ribadita di continuo, mentre questa decadente forma di pariteticità non richiede alcuno sforzo. Mi torna alla memoria il mio insegnante di Italiano del liceo. Si chiamava Leone Schiavon. Era un bell'uomo, imponente, dai capelli ondulati e pettinati con cura all'indietro; portava solo camicie bianche, cravatte sobrie e uno spezzato che gli conferiva un'aria giovanile, quasi sportiva nonostante non fosse più giovane. Sorridente e severo, carismatico. Quando interrogava e vedeva che l'alunno iniziava a menar il can per l'aia, guardava sempre più frequentemente il suo vecchio orologio da polso: era il segnale che stava per accadere l'irreparabile. Di lì a poco, avrebbe girato la testa verso il malcapitato e con un gentile e fermo gesto della mano gli avrebbe indicato la strada verso il banco. L'interrogazione finiva lì, con un voto inequivocabilmente penoso. Quel vecchio orologio era il metronomo della nostra ignoranza, scandiva il tempo che mancava alla nostra maturità. Leone Schiavon amministrava così il suo placido carisma, la sua ironica autorevolezza. Nell'aula non volava una mosca, anche i più impertinenti dei miei compagni cedevano al silenzio di fronte alla sua granitica presenza. Il professor Schiavon era però capace di imprevedibili lusinghe, di

un imprevisto commento bonario sul tema appena svolto; lo si poteva dedurre da come alzava i sopraccigli cespugliosi allargandoli ad arco. Non si dimenticava mai di galvanizzare lo sforzo di un alunno, anche del più cialtrone. Come avrei mai osato dare del tu al professor Leone Schiavon? Non sarebbe stato concepibile, anche perché noi lo amavamo proprio perché era così: lontano e presente, severo, dolce e attento come un buon padre.

2. Videogiochi

Sara Ibrahim, *I videogiochi d'azione migliorano le capacità di lettura: la conferma da un nuovo studio*

I videogiochi sono l'incubo di ogni genitore. Chi non combatte con i propri figli e le proprie figlie per convincerli a spegnere gli schermi e a prendere in mano un libro? Eppure, il problema potrebbe anche essere la soluzione: a dirlo è una nuova ricerca svizzera.

Uno studio dell'Università di Ginevra, in collaborazione con l'Università di Trento, ha dimostrato che i videogame di azione sono in grado di rafforzare significativamente le capacità di lettura e attenzione di bambini e bambine con abilità nella norma. I risultati sono stati pubblicati di recente sulla rivista *Nature Human Behaviour*.

Precedenti ricerche avevano mostrato gli effetti positivi dei videogiochi di azione già in commercio sulle persone in età scolare affette da dislessia, specialmente in termini di velocità di lettura e minore distrazione. Basandosi su queste evidenze scientifiche, il team di ricerca ginevrino ha sviluppato un videogame educativo di azione chiamato "Skies of Manawak" che agisce sulle funzioni cognitive richieste durante la lettura, come l'attenzione, la memoria e la percezione, in maniera divertente e stimolante.

Il videogioco è stato progettato con lo scopo di allenare tutte le abilità fondamentali per l'apprendimento della lettura "senza essere percepito come un'attività aggiuntiva ai compiti o alla scuola", afferma Angela Pasqualotto, ricercatrice presso la facoltà di psicologia e scienze dell'educazione dell'Università di Ginevra.

Il percorso di gioco viene modulato a seconda delle prestazioni di chi gioca, tenendo conto di vari fattori. La lettura, infatti, non è solo un'abilità linguistica, ma richiede anche l'attivazione di funzioni cognitive "superiori", in grado di regolare il comportamento dell'individuo, spiega Pasqualotto.

Voti migliori a scuola e maggiore capacità di attenzione

Lo studio è stato condotto per sei settimane in una scuola italiana, su 150 alunni e alunne dagli 8 ai 12 anni divisi in due gruppi: il primo ha giocato a "Skies of Manawak", mentre il secondo a "Scratch", un videogioco che insegna i principi della programmazione in modo creativo, realizzato da un team di ricerca dell'Istituto di tecnologia del Massachusetts (MIT).

Già subito dopo la fine del training, durato 12 ore in totale, i ricercatori e le ricercatrici hanno osservato un miglioramento nel controllo attenzionale fino a sette volte maggiore in chi aveva giocato al videogioco di azione rispetto al secondo gruppo. Anche le abilità di lettura, non solo in termini di velocità ma anche di accuratezza, sono apparse notevolmente rafforzate nel primo gruppo di gioco.

I risultati, poi, sono stati monitorati nel tempo. I test effettuati hanno dimostrato che le prestazioni superiori dei bambini e delle bambine che avevano giocato a “Skies of Manawak” si sono mantenute a distanza di 6 mesi, riflettendosi anche sui voti di scolastici. “A 18 mesi dalla fine del training, chi ha giocato al nostro videogioco ha dei voti in italiano notevolmente più alti rispetto al secondo gruppo”, sostiene Pasqualotto.

Ma cosa rende i videogiochi di azione così efficaci nella stimolazione dei processi cognitivi legati alla lettura? Questo tipo di videogiochi richiede di prendere decisioni sotto pressione temporale, di mantenere alta l’attenzione nel tempo e di “distribuirle” in modo efficiente per poter reagire velocemente a diverse situazioni che si avvicendano sullo schermo in maniera imprevedibile.

È proprio questa costante variabilità delle attività a stimolare continuamente le funzioni cognitive, impedendo che le azioni vengano eseguite in modo automatizzato e meccanico, spiega Pasqualotto. “Sia negli adulti che nei bambini, questo ha un impatto positivo sulle abilità di apprendimento ad ampio spettro, che necessitano un grande carico in termini di sistema attentivo, come la lettura”, aggiunge la ricercatrice. Una versione del gioco per adulti è ora oggetto di ricerca.

“Skies of Manawak” è per ora disponibile solo per computer e solo in italiano, ma il prossimo passo è di adattarlo in tedesco, inglese e francese per poterlo testare nelle scuole svizzere. Gli sviluppatori e le sviluppatrici stanno inoltre lavorando a un adattamento per tablet, per permettere l’allenamento anche a casa.

Videogiochi: sì, ma con moderazione

Ma non rischiamo di sovraesporre i nostri figli e le nostre figlie agli schermi, già onnipresenti, e di togliere ulteriormente tempo alla lettura reale di libri? “Se giocati per un tempo limitato, questi videogiochi possono in realtà essere benefici e motivare i bambini alla lettura”, sostiene Silvia Brem che dirige il gruppo di Neuroimaging dello sviluppo presso il dipartimento di psicologia infantile dell’Università di Zurigo.

Secondo Brem, se i bambini e le bambine constatano un miglioramento nelle loro capacità di lettura, è possibile che apprezzino di più la lettura, specialmente se sono affetti da disturbi dell'apprendimento quali la dislessia.

Ma gli studi finora disponibili sugli effetti dei videogiochi di azione sui bambini e sulle bambine con deficit, per quanto promettenti, “sono pochi e prendono in considerazione solo piccoli gruppi”, sostiene Brem. Ecco perché, secondo la professoressa, è urgente replicare quanto prima i risultati ottenuti finora su gruppi più grandi e in più lingue, per valutare il reale impatto dei videogiochi di azione su una fascia della popolazione che potrebbe beneficiarne maggiormente.

L'altro tasto dolente è l'assuefazione: come la si può evitare senza sacrificare l'attrattiva del videogioco? “Nella nostra epoca dominata dal ‘Design for addiction’ [design volto all'assuefazione] è difficile prescindere da meccanismi di dipendenza, ma è possibile progettare videogiochi che diano soddisfazione per un tempo limitato”, dice Serena Cangiano, esperta di design interattivo e ricercatrice presso la Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana.

Nel caso temiate il peggio, rimane sempre valido il vecchio detto: “Un libro al giorno toglie il medico di turno”.

Sara Ibrahim, 06.02.2022, swissinfo.ch

Michele Montanari, *I videogiochi come una prigione? “Casi problematici anche in Ticino”*

Scatta la class action contro Fortnite, accusato di dare «dipendenza come la cocaina» - Lo psicoterapeuta Dario Gennari: «C'è chi lascia lo sport o fa fatica ad andare a scuola, ma anche i genitori devono fare la loro parte»

I videogiochi tornano nell'occhio del ciclone. Dopo le numerose accuse di istigazione alla violenza (curioso che provengano spesso dagli USA, il Paese con le leggi sulla vendita di armi più blande del mondo occidentale), questa volta si discute sul fatto che possano creare dipendenza, addirittura come «la cocaina o l'eroina». È notizia recente, l'avvio di una class action, autorizzata da un giudice del Quebec, contro Epic Games, publisher del colosso videoludico Fortnite. Nel 2019, lo studio legale canadese Calex Legal aveva ricevuto il mandato da alcuni genitori convinti che i loro figli fossero «dipendenti» dal videogame a tal punto da non mangiare, dormire o lavarsi più. Insomma, Fortnite è stato paragonato alla droga, come già accaduto nel 2018 quando una bambina di 9 anni finì in psicoterapia per aver giocato troppo. Nella recente azione legale si parla di un 13.enne che ha passato 7.700 ore davanti allo schermo in meno di due anni o di un bambino di 10 anni che ha speso quasi 600 dollari in V-Bucks (la valuta utilizzata per comprare oggetti di gioco). Sono proprio queste meccaniche a rendere il videogame così rischioso per i giovani. Fortnite è gratuito, ma guadagna sulle microtransazioni: a volte si spendono pochi franchi per sbloccare semplici oggetti estetici (nella modalità Battle Royale) oppure pignatte (nella modalità Salva il mondo) il cui contenuto - fino a che non è stata lanciata una petizione che ha portato all'eliminazione di questo sistema - era ignoto e del tutto casuale. Tradotto, se si aveva fortuna, si trovava l'oggetto desiderato, altrimenti bisognava continuare ad aprire «scatole misteriose». Gli oggetti nel negozio virtuale di Fortnite hanno determinate scadenze e cambiano con una certa frequenza, in questo modo il giocatore è incoraggiato a tornare davanti allo schermo per non lasciarseli scappare (quasi sempre pagando con soldi reali). Il tutto condito da una grafica cartoonesca e colorata, decisamente attraente per i più giovani. E non solo: aggiungiamoci una community da milioni di giocatori, un senso di sfida continuo e la ricerca costante degli oggetti più «trendy» per personalizzare il proprio avatar. Fortnite non è il solo videogame a puntare sulle microtransazioni: queste meccaniche sono molto diffuse nei cosiddetti free-to-play, che, dietro alla loro gratuità, nascondono piccoli pagamenti, non obbligatori, ma spesso necessari a rendere un gioco più semplice (si parla di pay-to-win). Alcuni sono vere e proprie slot machine virtuali e il

parallelo con il gioco d'azzardo è inevitabile. Quali sono i rischi? Come arginarli? E i genitori devono fare di più? Ne parliamo con il dottor Dario Gennari, psicoterapeuta dello studio medico Rete Operativa.

Dipendenza o problematica?

Secondo il dottor Gennari, è molto importante la terminologia da utilizzare quando ci si trova confrontati con i giovani che passano parte della loro vita davanti ai videogiochi: «Non si dovrebbero usare termini a sproposito, perché ci sono criteri clinici ben precisi per parlare di “dipendenza”. Non è solo questione di imprecisione, c'è anche un rischio: utilizzare quella parola, paradossalmente, allontana le persone da una presa di coscienza. Pensiamo al caso di Fortnite e la class action. È stato detto: “Fortnite crea dipendenza come la cocaina e come l'eroina”, già solo il fatto che si parli di due sostanze diverse, in modo così drammatico, oltre ad essere poco preciso, può portare chi ha un problema a prendere le distanze da esso». L'esperto continua con un esempio: «Pensiamo al consumatore di cocaina che dice: “Io non sono un tossicodipendente, perché non sono come quelli che finiscono in mezzo alla strada”, quando poi magari ha un grave problema che rientra nei criteri della dipendenza. In generale, senza criteri clinici ben precisi, è meglio parlare di “uso problematico dei videogiochi”».

Casi anche in Ticino

Anche in Ticino ci sono ragazzi che hanno rapporti complicati con i videogiochi. Ma arrivare ad una valutazione dal punto di vista della salute non è così ovvio. Anche perché il solo tempo passato davanti allo schermo non è per forza indicativo di una problematica o di una dipendenza. Lo psicoterapeuta di Rete Operativa sottolinea: «Quando si parla di videogame il fattore tempo è un indicatore importante, ma non determinante. Noi, ad esempio, abbiamo avuto un caso ben preciso di due fratelli: uno di loro, dal punto di vista del tempo, giocava molto di più, però andava a scuola, era integrato, faceva sport, aveva una ragazza e da parte sua non c'era alcun ritiro sociale. Suo fratello, invece, giocava meno, a livello di tempo, però aveva smesso con gli sport, faceva fatica ad andare a scuola o aveva risultati scarsi: nel suo caso c'erano degli elementi di ritiro sociale. Quindi il tempo è importante, ma non è il solo indicatore di una problematica».

Il ritiro sociale

Dunque quali sono gli indicatori per capire se si è di fronte a un caso di uso problematico dei videogiochi o addirittura di dipendenza? Il dottor Gennari spiega: «Il ritiro sociale è un criterio parecchio importante. Quali sono i segnali? I ragazzi cominciano a cambiare i propri

comportamenti, tendono a uscire meno di casa, abbandonano le altre attività e fanno fatica ad andare a scuola, sino ad avere problemi di relazione all'interno della propria famiglia. Bisogna comunque prestare attenzione, perché magari questi comportamenti si sovrappongono all'adolescenza, dove, per definizione, la relazione con i genitori diventa difficile. Dobbiamo essere molto attenti ed analizzare tutto quello che emerge dal comportamento di un giovane. In generale, il problema si manifesta quando l'attività davanti allo schermo, che dovrebbe essere qualcosa di ludico, diventa sempre più centrale all'interno della vita di un soggetto, a discapito di tutto il resto. Da qui possiamo iniziare ad ipotizzare una dipendenza, in quanto tutto il resto diviene secondario». Il nostro interlocutore aggiunge: «I videogiochi hanno una capacità potentissima di assorbire l'attenzione. Quando ci si immerge nel mondo virtuale, ci si può dimenticare di mangiare, di bere e di dormire. Insomma, i bisogni primari passano in secondo piano. Ma, anche qui, non bisogna arrivare a conclusioni affrettate: quando abbiamo una grande passione, spesso succede di farsi coinvolgere fino a dimenticarsi dei bisogni primari. A questo punto, è importante capire quando si scivola da una passione a una situazione problematica, che può avere anche degli elementi di dipendenza».

Se la vita è migliore nel mondo virtuale

C'è poi un altro elemento da aggiungere, che «complica ulteriormente la situazione». Secondo l'esperto, «il mondo virtuale - e questo vale per i videogiochi, ma anche per il web e i social - può diventare una dimensione compensatoria rispetto ad una vita reale molto negativa. Se nella realtà si prendono solo "pesci in faccia" e le cose vanno male, mentre nei videogiochi si è bravi, si ha successo e si viene riconosciuti dagli altri, dove si preferirà passare il tempo? Ovviamente nel mondo virtuale, dove l'autostima dell'individuo si alimenta. Quando si arriva a queste situazioni, è difficile tornare al mondo reale: è un lavoro lento, perché la persona si è costruita la sua identità nel mondo virtuale, e se la togliamo da lì, può sprofondare nella depressione e nella disperazione. C'è tutto un lavoro metodico per riportare qualcuno ad una vita nel mondo concreto». Lo psicoterapeuta aggiunge: «Teniamo in considerazione, poi, che non è possibile fare una netta distinzione tra mondo reale e virtuale. Quest'ultimo è molto più reale di quanto possiamo pensare. Se perdo a un videogioco, le mie emozioni sono reali, e possono essere molto negative. Lo stesso vale per la nostra vita sui social network e sul web in generale».

I videogame e il gioco d'azzardo

Le meccaniche di Fortnite prevedono microtransazioni e un negozio virtuale con oggetti disponibili a tempo limitato. Alcuni videogame addirittura puntano sul fattore casualità (Fortnite, fino a qualche anno fa, lo faceva con le pignatte nella modalità Salva il mondo). Senza troppi giri di parole: ci sono videogame che funzionano come le slot machine (in Phantasy Star Online 2 è possibile comprare dei gratta e vinci per sbloccare oggetti estetici). Il dottor Gennari puntualizza: «Oggettivamente è un rischio, perché alcuni videogame utilizzano meccanismi psichici che conosciamo bene: sono quelli del gioco d'azzardo. Tra l'altro, portano alla creazione del pensiero magico: se apro una "scatola misteriosa" e trovo qualcosa di meraviglioso, comincio a mettermi in mente che con determinate procedure propiziatricie posso avere successo, ad esempio, il tal giorno, col sole o quando nevicava. Inserire questi elementi in giochi indirizzati soprattutto ai giovani, se non ai giovanissimi, è un chiaro rischio. Questa è una problematica su cui lavorare a livello legislativo, e infatti la Svizzera si sta muovendo in questa direzione. Epic Games ha messo una soglia di entrata meno semplice per i giovanissimi, però, evidentemente, non è abbastanza. Bisogna sensibilizzare gli adulti e rendere consapevoli i giovani sui rischi. A livello normativo vanno create barriere che proteggano i minorenni, perché inserire il tipico meccanismo che vale per i giochi d'azzardo nei prodotti rivolti anche ai piccoli non va assolutamente bene. Non bisogna andare verso i divieti, ma regolamentare e proteggere i minori. Il meccanismo è troppo potente e può portare a gravi problemi».

La responsabilità dei genitori

Nessuno vuole puntare il dito contro i videogiochi, ma è giusto essere consapevoli dei rischi. I genitori devono sapere cosa mettono tra le mani dei propri figli, prima di dare la caccia alle streghe con azioni legali. Prendiamo il caso del ragazzino che ha speso 600 dollari su Fortnite: qualcuno gli avrà dato il permesso di utilizzare una carta di credito per fare acquisti, magari pensando che si trattasse solo di pochi spiccioli. Il problema è che una volta registrata, la carta può essere utilizzata più e più volte. I genitori spesso non sanno queste cose e per loro è più facile puntare il dito contro chi produce videogiochi. A tal proposito, il dottor Gennari afferma: «Non deve diventare una situazione da "noi contro di loro". Questa è una dinamica che spesso osserviamo tra genitori e figli, e non porta da nessuna parte. Dobbiamo collaborare e trovare vie per migliorare la situazione. I videogiochi non sono il male. Sono strumenti interessanti, che hanno aspetti anche molto costruttivi. Però i rischi vanno sottolineati e tenuti sotto controllo. Anche i genitori hanno la loro responsabilità: questa è la prima volta in cui una generazione è molto più competente dei propri genitori in un determinato campo. Gli adulti spesso tendono a dire: "Non ne capisco niente", e puntano

il dito contro i videogiochi come fossero il diavolo. Questo perché madri e padri si sentono spaesati e impauriti da qualcosa che non conoscono e non riescono a controllare».L'esperto conclude: «I genitori vanno supportati, vanno educati rispetto a certi meccanismi.Per noi psicoterapeuti, è necessario lavorare con i ragazzi, ma anche con le loro famiglie».

Michele Montanari, Corriere del Ticino, 13.12.2022

3. UFAM, Lotta contro lo spreco alimentare: il Consiglio federale lancia un piano d'azione

Berna, 06.04.2022 - Quasi un terzo degli alimenti prodotti per il consumo in Svizzera, pari a circa 330 kg di rifiuti pro capite l'anno, viene sprecato o gettato via inutilmente. Il 6 aprile 2022, il Consiglio federale ha adottato un piano d'azione contro lo spreco alimentare, nell'intento di ridurlo entro il 2030 della metà rispetto al 2017. Per cogliere l'obiettivo, la Confederazione stipulerà un accordo con le imprese e le organizzazioni del settore alimentare. Questo accordo settoriale fisserà obiettivi di riduzione precisi. Nel 2025, il Consiglio federale valuterà se le misure adottate saranno state sufficienti e, se necessario, prenderà ulteriori decisioni.

Il conflitto in corso in Ucraina amplifica i problemi di approvvigionamento di derrate alimentari nel mondo. La situazione attuale illustra l'importanza della lotta allo spreco di cibo. Lo spreco alimentare incide anche sull'ambiente, poiché rappresenta un quarto dell'impatto climatico causato dall'alimentazione. La produzione di cibo richiede infatti l'utilizzo di risorse limitate come l'acqua, l'energia e il suolo.

I rifiuti evitabili hanno anche un impatto economico. Il cibo non consumato incide di fatto sui costi lungo tutta la catena di produzione e la catena del valore. Questi costi ricadono infine sul portafoglio dei consumatori.

Piano d'azione in due fasi

Per ridurre il volume dei rifiuti alimentari evitabili, in Svizzera sono già state adottate numerose misure e iniziative, ma la maggior parte di esse sono di entità ridotta o circoscritte a livello locale. Il piano d'azione contro lo spreco alimentare adottato il 6 aprile 2022 dal Consiglio federale intende accelerare tale processo. Il piano si rivolge a tutte le imprese e organizzazioni del settore alimentare ma anche alla Confederazione, ai Cantoni e ai Comuni. Sarà attuato in due fasi, dal 2022 al 2025 e dal 2026 al 2030.

La prima fase si basa su un accordo intersettoriale concernente la ristorazione, la distribuzione, l'industria di trasformazione e l'agricoltura. Gli obiettivi di riduzione dovranno essere raggiunti attraverso l'adozione di misure volontarie. Le misure possono ad esempio prevedere la proroga della data di scadenza di determinati prodotti, l'aumento delle donazioni di alimenti invenduti a organizzazioni di utilità pubblica, l'ottimizzazione degli imballaggi o una migliore pianificazione delle colture. Dal canto loro, i poteri pubblici

sosterranno la portata delle iniziative adottate dall'economia eliminando gli ostacoli e i conflitti d'interesse esistenti. Per garantire i progressi a lungo termine, sono previste anche misure volte a migliorare l'informazione delle economie domestiche, a incrementare le loro conoscenze pratiche e per sviluppare le competenze dei professionisti.

Bilancio intermedio nel 2025

Nel 2025 la Confederazione valuterà se le misure del piano d'azione risulteranno sufficienti. Affinché l'obiettivo di dimezzare le perdite alimentari evitabili possa essere realizzato entro il 2030, occorrerebbe ridurlo di circa il 25 per cento entro il 2025. Se la portata delle misure dovesse rivelarsi troppo debole e la riduzione delle perdite alimentari troppo lento, la Confederazione potrà adottare misure supplementari nel corso della seconda fase.

Il Consiglio Federale, Ufficio federale dell'ambiente UFAM, www.admin.ch, 06.04.2022

4. Duccio Canestrini, *Decalogo per un giovane viaggiatore*

Forse il mondo che vedono i giovani non è lo stesso di quello che ho visto e che vedo io. Forse c'è da imparare... Noi cinquantenni navigatori, abbiamo altre chiavi di lettura, altri canali percettivi, altri universi di riferimento. Ascoltare i giovani è sempre bene, spesso divertente, spesso istruttivo. Funziona anche con la musica: se non fosse per i consigli dei ragazzi io ascolterei ancora soltanto Lucio Battisti e i Beatles. E non avrei mai neppure sospettato l'esistenza di un gruppo metallaro fenomenale come i System of a Down: chiaro, dopo due minuti ho i timpani in *tilt*, ma anche questa è un'esperienza sensoriale che arricchisce la vita.

Dunque, lasciando perdere il consiglio di non accettare caramelle dagli sconosciuti — perché in certe circostanze, tipo crisi ipoglicemica sulle Ande o nel deserto dei Gobi, la caramella dallo sconosciuto ti può davvero salvare la vita... —, messo alle corde (se proprio dovessi) e senza ulteriori esitazioni, direi:

- 1) Portare a casa la pelle. Suonerà lapalissiano, ma è la condizione primaria per poter continuare a viaggiare. Portare a casa il proprio corpo intero, è il massimo. Un tipo che conosco ha lasciato una gamba nella bocca di uno squalo australiano. Non è stato bello, ora ha una protesi, ma è comunque contento di essere tornato vivo.
- 2) Imparare di conseguenza a chiedere aiuto, possibilmente alle persone giuste, quando ce n'è bisogno. Senza vergogna. A volte i giovani vuoi per timidezza, vuoi per orgoglio, non chiedono. Chiedete! Relazionatevi con le persone, non solo con il navigatore satellitare.
- 3) Terzo comandamento, non fare danni in viaggio. E qui ciascuno si regola a modo proprio.
- 4) Prendere dal viaggio il più possibile. È un bottino prezioso, che dura per tutta la vita.
- 5) Osservare con attenzione la diversità: delle cose, delle persone, degli animali, dell'architettura, di tutto. Andiamo verso un mondo sempre più omologato, la diversità è un piccolo investimento personale, di conoscenza e di esperienza.
- 6) Fare amicizia con qualcuno. Quest'inverno sarò ospite di Mahesh, un mio amico indiano che ho conosciuto esattamente 25 anni fa. Era un ragazzino magro che si occupava di teatro; adesso è un professorone con importanti cariche accademiche e l'autista personale. La gioia di scambiarsi le idee e di stare insieme rimane immutata.

- 7) Curiosare dietro l'angolo del villaggio turistico, per capire come stanno veramente le cose. Questa, lo ammetto, è un po' la mia fissazione. Avvertenza: occhio a non curiosare troppo...
- 8) Scrivere un diario di viaggio. Che spettacolo (sulla nostra stessa anima) rileggerli a distanza di anni. Altro che fotografie. Se mi andasse a fuoco la casa, salverei per primii miei diari di viaggio.
- 9) Viaggiare da soli. Non c'è confronto: da soli si colgono meglio le occasioni, si capisce di più, si interagisce maggiormente con le persone del luogo, si impara a fare i conti con la propria solitudine esistenziale. Si cresce insomma. Ok, anche in due non è male.
- 10) Lo scrittore francese Daniel Pennac ha rivendicato il diritto, per tutti, ma soprattutto per i giovani, a leggere "gratis". Cioè senza doveri, senza rendere conto a nessuno, senza poi fare riassunti, leggere e basta, saltando avanti e indietro, cambiando generi letterari, "piantando lì" i libri se stufano, seguendo la curiosità. Un manifesto dell'antimetodo, insomma. Secondo me, vale anche per quanto riguarda i viaggi. Viaggiare e basta. Fermo restando che leggere qualcosuccia prima di partire, a volte, serve a soddisfare il punto 1.